

Prologo

La televisione è accesa sulle previsioni del tempo e il meteorologo sta informando i cittadini in ascolto che pioverà anche nei prossimi due giorni.

Al centro della stanza: un tavolo di quercia con due sedie, una lattina di Coca-Cola e una scodella vuota. Nell'appartamento aleggia un odore di chiuso, come nei luoghi che per una buona parte dell'anno rimangono deserti, che si mescola all'aflore dei cibi avariati, proveniente sia dal frigorifero che dalla pattumiera posta in un angolo della cucina. Il salotto si affaccia su un corridoio stretto e lungo, in cui l'unica fonte di luce è data da una lampadina a bassa potenza che pende dal soffitto. Sul lato destro, un bagno rivestito di mattonelle il cui colore è difficilmente identificabile per via dello strato di sudicio da cui sono ricoperte; sulla sinistra, invece, si trova una camera contenente un ampio armadio a muro, un enorme letto di pino con copriletto marrone e un piccolo bagno interno che alla prima occhiata sembra in condizioni migliori del precedente.

All'improvviso una sagoma scura attraversa a grandi falcate la stanza, ne esce e si dirige frettolosamente, come fosse in ritardo, verso la porta di casa, che un attimo dopo si richiude alle sue spalle.

Scende rapidamente le scale e si dirige verso il portone d'uscita dello stabile.

Attraversa la strada a passi svelti verso la macchina, apre la portiera e si lascia cadere sul sedile del guidatore. Guarda il parabrezza per un istante, poi accende il motore, immettendosi lentamente sulla via deserta.

Guida per una decina di minuti, poi parcheggia l'auto davanti a un negozio di estetica; scende dalla macchina e si infila in testa il cappuccio dell'impermeabile in modo da ripararsi dalla pioggia.

gia, che continua a cadere incessantemente sulla piccola cittadina.

Si guarda intorno, poi si avvia per la strada buia e bagnata.

L'appartamento di Cinzia Tozzi è al terzo piano di un edificio non più nuovo a Montelupo Fiorentino. Ad esso si accede da un portone a vetri che si affaccia su di un atrio, illuminato a tratti da una lampada, che nel giro di pochi giorni si fulminerà.

Quando Cinzia apre la porta di casa per uscire constata che anche questa sera le scale sono avvolte dalla semioscurità. Impreca, prende la pila che tiene a portata di mano sul mobile del telefono accanto alla porta, ed esce. Chiude a chiave la porta e inizia a scendere lentamente le scale. Al quarto scalino si ferma, e si affaccia sulla ringhiera per accertarsi che non ci sia nessuno nell'atrio, ma non riesce a vedere niente: la tromba delle scale è ormai completamente avvolta dal buio. Sembra tutto tranquillo e riprende a scendere le scale.

Al secondo piano, si arresta: un fascio di luce illumina le scale.

Qualcuno con una torcia in mano sta salendo con passi lenti.

“Signora Nardi, è lei?”

Nessuna risposta.

Torna di corsa verso il proprio appartamento. Cerca di aprire velocemente la porta ma le chiavi le scivolano di mano. Finalmente entra in casa, fa per chiudere la porta, ma una mano guantata glielo impedisce, contrapponendosi al battente. Cinzia perde l'equilibrio e cade a terra. Inizia a strisciare con i gomiti appoggiati sul pavimento, mentre la figura estranea coperta con un passamontagna avanza verso di lei. Il suo indietreggiare viene arrestato dal divano. Con la voce di una bambina e le lacrime agli occhi inizia a supplicare: “Che cosa vuoi?”. Gli getta la bor-

sa ai piedi e gli dice che può prendere tutto... Lo sconosciuto scuote il capo ed estrae un coltello a serramanico puntandoglielo alla gola.

Una mano esile afferra da un baule una bambola di stoffa e l'appoggia con cura su un tavolo, preoccupandosi di allargarle le braccia e le gambe.

Da un cassetto estrae un coltello da cucina che abbassa ripetutamente sulla bambola. Braccia e gambe si separano dal corpo. L'ultimo colpo è inferto alla testa che solleva in aria, ghermendola per i capelli.

La fa dondolare, come se fosse mossa da un alito di vento, poi inizia a bruciarle il viso con la fiamma di un accendino fino a quando l'odore di plastica bruciata si diffonde nella stanza.

La immerge in un secchio riempito d'acqua, poi l'appoggia nuovamente sul tavolo.

Da terra raccoglie un paio di forbici e gliele infila negli occhi. Ogni colpo è accompagnato da un grido straziante.

Poi scaraventa la testa e le forbici contro la parete.

Una bella pizza margherita sta cuocendo nel forno a 200°C. Prendo dalla credenza piatto e bicchiere e sto per mettermi a sedere quando suona il campanello. Mi avvio ad aprire con aria scocciaata. È Barbara. Trent'anni, due meno di me. Capelli lunghi, biondi e leggermente ondulati.

“Posso entrare?” chiede con il volto cupo.

Annuisco.

Percorre il corridoio con passo sostenuto e si avvicina alla finestra di salotto, le tende sono aperte.

Guarda la pioggia, poi si volta verso di me.

“Hanno ucciso una ragazza”.

“Dove?”.

“Vicino al centro.”

“È stata rinvenuta da un inquilino, venti minuti fa”.

Il campanello del forno prende a suonare.

“Pizza?” domanda Barbara con un sorriso sarcastico sulle labbra.

Le do un buffetto sulla guancia e corro in cucina. Abbasso lo sportello: la mia cena è pronta.

“Quando assumerai una governante?” dice Barbara sulla soglia di cucina.

“Perché?”.

“Non fai che mangiare pizza!”.

“E allora?”.

“Non mi sembra un'alimentazione impeccabile!”.

Mi stringo nelle spalle.

“Infilati un cappotto e andiamo”.

Richiudo lo sportello del forno e mi avvio verso l’ingresso.

Prendo l’impermeabile dall’attaccapanni, lo infilo e usciamo.

Parcheggiamo in via della Resistenza vicino a due volanti e a un’ambulanza. Ci infiliamo nel portone dell’edificio e saliamo fino al terzo piano.

Quando entriamo nel bagno, Davide sta scattando le ultime foto. Mi avvicino alla vasca: il corpo giace nell’acqua con i polsi recisi.

“Come si chiama?” chiedo al medico legale.

“Cinzia Tozzi. È stata trovata da un inquilino dello stabile, un certo Michele Donati”.

“Dove si trova?”.

“Al piano di sotto”.

“Suicidio?”.

Lui scuote la testa.

“Sembra che abbia lottato” risponde l’uomo, indicandomi un’enorme pozza di acqua vicino alla vasca.

“Ora del decesso?”.

“Verso le otto”.

Usciamo dal bagno ed entriamo in camera da letto.

Appoggiato alla parete troneggia un enorme letto con un copri-letto giallo e cuscini azzurri. Alla sua sinistra un comodino sul quale è riposta una sveglia che segna le dieci e dieci, un libro aperto alla pagina venti e un blocco per appunti su cui è appoggiata una penna. La parete adiacente è coperta da un enorme armadio marrone. Una delle due ante è rimasta leggermente aperta. Con la punta del piede la scosto e guardo il suo interno: un cappotto di lana nero, un giaccone bianco imbottito, camicie di seta di vario colore, pantaloni neri lucidi, minigonne bianche, rosse, nere, jeans.

Sfilo dalla tasca dei guanti e me li infilo. Mi accuccio davanti al comodino. Tre cassette: nel primo una pila di bollette pagate, estratti conto bancari, dépliant turistici raffiguranti paesi esotici e libri tascabili comprati in qualche edicola; nel secondo una fotografia raffigurante tre ragazze abbracciate davanti a una villa a due piani, nel terzo un'agenda gialla. La scorro velocemente con gli occhi: contiene una serie numeri di telefono e qualche annotazione.

Ci apre la porta una donna sui quarant'anni con i capelli biondo grano, alta uno e ottanta. Il viso è grazioso con delle sottili rughe intorno agli occhi ben truccati; labbra ricoperte da un rossetto rosso scuro. Sulla guancia sinistra una cicatrice. Indossa una camicetta rosa di seta sotto la quale traspare un reggiseno nero; pantaloni neri lucidi e un paio di scarpe rosse con il tacco a rocchetto.

“Commissario Ferri e ispettrice Sforza” le dico mostrandole il distintivo.

“Rossella Nardi” risponde la donna.

Ci fa accomodare in un ampio salotto. Un ragazzo e una ragazza si alzano e ci stringono la mano.

“Michele Donati” dice il ragazzo.

“Roberta Fortini” fa eco la ragazza.

Ci sediamo su un divano ad angolo bianco.

“È lei che ha rinvenuto il corpo?” chiedo al ragazzo.

Avrà trent'anni. Indossa un maglione blu a costa inglese, da cui spunta il colletto di una camicia azzurra. I capelli sono biondi con un ciuffo che gli cade sull'occhio destro. Porta degli occhiali con una montatura rossa.

“Sì” risponde senza un attimo di esitazione.

Prendo il taccuino, lo poso sulle ginocchia e levo il tappo alla penna sfera che ho nel taschino.

“Ero appena tornato dalla palestra, il portone era socchiuso e l’atrio era immerso nel buio. Mi sono ricordato che avevo lasciato la torcia in macchina...”.

“Che ore erano?”.

Ci pensa un attimo. “Le nove e dieci”.

“Che cosa è successo poi?”.

“Ho preso la pila e sono tornato verso casa”.

Si ferma come se volesse riprendere fiato. “È in quel momento che l’ho visto!”.

Mi sporgo in avanti. “Chi?”.

“Quell’uomo, almeno così penso. Ero ancora troppo lontano dal portone d’ingresso...” Poi indica gli occhiali.

“L’umidità me li aveva leggermente appannati”.

“Ha visto che abiti indossava?”.

“Mi sembra un impermeabile scuro, ma non ne sono sicuro”.

Si alza e va alla finestra. “È andato in quella direzione, verso il bar all’angolo”.

Mi avvicino a lui e guardo fuori. “Che ha fatto?”.

“Ho suonato il campanello della signora Nardi e poi quello della signorina Tozzi. Non ha risposto, ma le luci dell’appartamento erano accese. Così sono salito, la porta era aperta...”.

Torna a sedersi sul divano. “Orribile!”.

Mentre il signor Donati parla, prendo a fissare la signora Nardi. Tiene lo sguardo basso e le mani sulle ginocchia.

“Appena ho scoperto il cadavere, vi ho chiamati subito” continua Michele Donati.

“Si ricorda che ora era?”. Torno a sedermi vicino a Barbara.

“Le nove e venti”.

“Conosceva la signorina Tozzi?”.

“Di vista, ci scambiavamo il buon giorno e la buona sera”.

“Ha mai visto qualcuno con lei?”.

“Nessuno, quando la incrociavo per le scale era sempre sola... sembrava una ragazza solitaria”.

“Che lavoro fa, signor Donati?”

“Sono commesso in un supermercato. Oggi ho finito di lavorare alle due. Ho dormito per due ore, sono andato in palestra e poi...”.

Osservo la ragazza al suo fianco. Venticinque anni, capelli lunghi neri, occhi verde smeraldo, un trucco leggero accuratamente applicato. Indossa una camicetta bianca con un'ampia scollatura da cui si intravedono due bei seni abbronzati. Porta dei jeans scuri e, ai piedi un paio di texani bianchi.

“E lei, conosceva bene la vittima?”.

“Sì, era mia amica” esordisce Roberta Fortini.

“Da quanto tempo vi conoscevate?”.

“Da circa due anni. L'avevo conosciuta alla festa di compleanno di una mia amica”.

“Mi può dire il nome?”.

“Certo! Si chiama Francesca Fallani e abita in una villa verso Bottinaccio”.

“Che tipo era Cinzia?”.

“Una brava ragazza”.

“Sa se c'era qualcuno che la infastidiva?”.

“No, che io sappia”.

“Dove abita, signorina Fortini?”.

“In una casa vicino all'Usl”.

“Mi racconti di stasera”.

Roberta si guarda i pantaloni e prende a parlare. “Ci dovevamo vedere stasera in un ristorante in centro. Avevamo fissato alle nove. Ho aspettato una ventina di minuti, poi, non vedendola arrivare, ho provato a chiamarla al cellulare. Ho atteso sei squilli poi ho riattaccato...”.

“A che ora è arrivata?”.

“Prima di scendere dalla macchina, l'orologio luminoso segnava le nove e venticinque”.

“Ha visto nessuno?”.

“Il signor Donati stava uscendo dall’appartamento di Cinzia...”.

Guardo Barbara per un breve momento. È appoggiata allo schienale della poltrona con le gambe accavallate.

Torno a fissare la signorina Fortini.

“Aveva un ragazzo?”.

Mi guarda con i suoi occhi verdi smeraldo. “Circa un anno fa, iniziò a uscire con un ragazzo che aveva conosciuto in biblioteca”.

“Si ricorda come si chiamava?”.

“Matteo” risponde con voce sicura.

“Il cognome?”.

“Non lo so, non me l’ha mai rivelato”.

“Sa se lo frequentava ancora?”.

Ci pensa, poi dice: “Non saprei, ma non me ne ha più parlato”.

Rossella Nardi prende il pacchetto di sigarette che c’è sul tavolo di cristallo e se ne accende una. Inala una boccata e soffia il fumo in direzione del soffitto.

“Sei o sette mesi fa la incrociai mentre salivo le scale. Era in compagnia di un ragazzo...”.

Sposto lo sguardo su di lei. “Saprebbe descrivermelo, con precisione?”

Scuote la testa. “È passato troppo tempo da quel giorno. Mi ricordo solo che aveva i capelli lunghi ed era ben vestito...”.

“Che inquilina era?”.

“Non dava fastidio; niente musica a tutto volume, niente televisione accesa, sembrava che non esistesse. Ogni tanto mi bussava alla porta per chiedermi una confezione di latte. Rimaneva quasi sempre senza e le scocciaava perdere cinque minuti per andare a comprarlo al supermercato”.

“Dove si trovava stasera, signora Nardi?”.

“Ero in casa. Mi sono assentata solo una decina di minuti, verso le otto. Sono andata a prendere una rivista dal giornalaio qui di fronte”.

Scuote la sigaretta dentro un posacenere di cristallo e se la porta nuovamente alla bocca.

“Nell’uscire ha visto nessuno?”.

“No, l’unica cosa è che le scale erano al buio. Ho dovuto prendere la torcia che tengo in cucina per simili inconvenienti”.

“Mentre era in casa ha sentito niente?”.

“No, sa, mio figlio tiene il volume della musica al massimo”.

“Ha un figlio?” domanda Barbara.

“Sì” risponde Rossella Nardi con un filo di voce, “abbiamo avuto un incidente dieci anni fa, è rimasto cieco e paralizzato. Non vuole uscire, si vergogna del suo aspetto. Passa le giornate ascoltando i suoi dischi di musica rock a tutto volume. Tutti i giorni viene una ragazza a tenergli compagnia. Sta tre ore e se ne va via”.

“Come si chiama?”.

“Serena Giuntini. Abita in centro vicino alla piazza della Barca”.

“Ha il suo indirizzo?”.

Rossella Nardi si alza, prende un’agenda: “Corso Giuseppe Garibaldi n°40”.

Torna al divano e si siede accavallando le gambe.

“È venuta anche stasera?” le domando.

“No, aveva preso un giorno libero”.

“Il motivo?”.

“Non sono stata a chiederglielo”.

“Che lavoro fa la signorina Giuntini?”.

“L’infermiera”.

“Dov’è suo figlio?”.

Rossella Nardi indica la porta a vetri chiusa. “È chiuso nella sua stanza, con le cuffie del cellulare alle orecchie”.

“Quanti anni ha?”.

“Ventidue”.

“L’ha avuto da giovane!” commenta Barbara.

“Sì, ero molto giovane”.

“Suo padre?”.

La donna alza le spalle e le lascia cadere.

3

La nostra visita a casa dei genitori di Cinzia Tozzi viene annunciata dall’abbaiare di un pastore tedesco.

Infila il muso tra le sbarre del cancello e ci mostra tutti i denti.

Il portico si illumina di una luce gialla e una donna appare dall’oscurità. Alta un metro e settanta con i capelli castani che incominciano a ingrigire: porta dei braccialetti intorno ai polsi.

Appena ci vede, batte le mani sulle ginocchia e chiama il cane che si volta nella sua direzione e le corre incontro.

La donna si avvicina stando attenta a non infangarsi le scarpe.

Appena le mostro il distintivo, il viso diventa cupo e apre il cancello.

Ci fa accomodare in un immenso salotto.

Le pareti sono ricoperte di quadri e fotografie di famiglia. C’è un primo piano della figlia Cinzia con il volto ben truccato e i capelli tenuti su da entrambe le mani.

“Commissario Ferri e ispettrice Sforza” diciamo stringendole la mano.

“Emanuela Tozzi” risponde la donna, facendo cenno di accomodarci sull’enorme divano ad angolo dietro le nostre spalle.

Mentre Barbara e io ci sediamo, una figura scende le scale. È un uomo di bell'aspetto. Avrà una cinquantina d'anni, capelli brizzolati tagliati corti e occhi castani.

Si avvicina a piccoli passi.

Udendo il rumore fatto dalle suole delle scarpe sul pavimento, la signora Tozzi si volta nella sua direzione.

“Ah! Ecco mio marito!” dice a voce bassa.

“Commissario Ferri e ispettrice Sforza”.

“Piacere, Enrico Tozzi” dice stringendoci la mano. Si siede accanto alla moglie e le passa un braccio intorno al collo.

“Il motivo della vostra visita?” chiede l'uomo.

Ha i lineamenti del viso contratti, come se la nostra presenza lo infastidisse. Io e Barbara ci scambiamo una rapida occhiata.

“Il motivo è sua figlia” dico schiarendomi la gola.

“Mia figlia! Che cosa è successo a mia figlia?” domanda la donna con voce tremante.

Silenzio.

“Che cosa è successo a mia figlia?” ripete ora in tono isterico.

Il corpo è tutto un tremito.

“Vostra figlia è stata uccisa nel suo appartamento” dico tutto d'un fiato.

La donna guarda il marito e inizia a piangere.

Lui la tira a sé e la stringe forte. “Quando è successo?”.

“Stasera, verso le otto”.

“Come?”.

Una lunga pausa.

“Come?” ripete.

“Le hanno tagliato le vene”.

La signora Tozzi si mette una mano sul volto.

Si alza di scatto e va alla porta-finestra a osservare il cielo. È nero. “Non dovevamo farla andare via” mormora singhiozzando.

Poi si volta verso il marito.

“È tutta colpa nostra!”.

Lui si alza e le si avvicina: “Non è vero, Emanuela!”.

Lei arretra di un passo. “Ma come fai a dirlo. L’abbiamo lasciata andare via di casa”.

Riprende a piangere più forte di prima, poi corre su per le scale.

“Povera Emanuela, Cinzia era tutta la sua vita”.

Prende una molla d’acciaio, si inginocchia davanti al caminetto e inizia a smuovere i ceppi che stanno bruciando.

La mia attenzione viene di nuovo catturata dalle fotografie appese alle pareti.

Mi alzo, lasciando Barbara seduta sul divano, e mi avvio lentamente verso la parete dove sono affisse altre cinque foto. Tre ritraggono Cinzia, le altre due marito e moglie abbracciati sullo sfondo di una spiaggia esotica.

Osservo attentamente le foto di Cinzia: nella prima era abbracciata a due ragazze davanti a una villa a due piani, nella seconda distesa sulla riva di una spiaggia con il sole al tramonto dietro le sue spalle. Aveva i capelli bagnati e il corpo abbronzato. La terza era la più curiosa: indossava un bellissimo abito da sposa bianco. Il pizzo si sprecava. Aveva i capelli sciolti, biondi e molto lunghi. In testa, un enorme cappello bianco con una larga tesa. Due orecchini d’oro pendevano dalle orecchie.

“Divertente!” dice una voce alle mie spalle.

Mi volto di scatto.

Il signor Tozzi è davanti al camino con la molla d’acciaio ancora tra le mani.

“A che cosa si riferisce?” domando incuriosito.

“Alla foto che sta osservando” risponde l’uomo, posando la molla d’acciaio.

Si avvicina alla parete e la stacca dal chiodo a cui è appesa.

“Ha voluto che l’attaccassi a tutti i costi. Era di mia moglie quell’abito. Cinzia lo trovò rovistando in mansarda”.

“Quando è stata scattata?” gli chiedo interrompendolo.

Lo vedo riflettere.

“Due anni fa.”

Rimette la foto al suo posto.

“Mentre mi dirigevo in camera da letto, notai la porta di Cinzia socchiusa. L’aprii leggermente, cercando di non fare rumore. Me lo ricordo ancora come se fosse oggi. Era così buffa. In piedi, davanti allo specchio del guardaroba, con quel vestito addosso. Non potei fare a meno di dirle che le stava bene. Il suo viso era completamente rosso quando si voltò verso di me. Si scusò parecchie volte, pensando che Emanuela si sarebbe arrabbiata molto, se fosse venuta a sapere della cosa. La rassicurai. Le dissi che anche se l’avesse saputo, l’avrebbe presa a ridere. La vidi più sollevata”.

“E che successe?”

“Le venne quell’idea”. Indica la foto.

Mi avvicino alla parete.

“Non mi sembra scattata in una camera da letto”.

“Infatti. Non fu scattata lì e nemmeno quella sera. Volle rimandare tutto al giorno seguente. Voleva che ci fosse un bel sole”.

“Fu lei a scattarla?”

“Sì”.

“Sua moglie come la prese?”

“Come pensavo. Ci rise sopra”.

“E queste chi sono?”. Indico la foto che ritrae Cinzia con altre due ragazze.

“Delle sue amiche”.

“Si ricorda i loro nomi?”

Il signor Tozzi si stringe nelle spalle.

“Dovrebbe chiedere a mia moglie, era lei che prendeva tutte le telefonate”.

“Dove è stata scattata?”

Guarda la foto per un attimo, poi dice: “Non saprei”.

Mi indica il posto accanto a Barbara.

Annuisco.

Lui mi guarda e si siede sulla poltrona di fronte. “Cosa volete sapere?” La sua voce si è abbassata.

“Vorremmo vedere la camera di Cinzia”.

Appoggia la schiena al divano e guarda il soffitto. Emette un sospiro, abbassa la testa e ci fa cenno di seguirlo su per le scale.

Sul piano quattro stanze: due camere da letto e due bagni. Sulle pareti del corridoio, che misura quaranta passi, sono appesi quadri raffiguranti nature morte. La camera di Cinzia è in fondo, davanti a una grande finestra.

Mi avvicino al vetro e guardo in basso. Una siepe ben curata gira intorno alla villa.

Distolgo lo sguardo e seguo Barbara nella stanza.

La signora Tozzi è davanti alla finestra di camera con una foto stretta al petto e gli occhi persi nel vuoto.

Appena sente i passi si volta e allunga la foto a Barbara.

“Gliel’ho scattata il giorno che se ne andò”.

Barbara guarda la foto, poi me la passa. Cinzia indossava un giaccone di pelle nera e degli anfibi borchiate. Era stata immortalata mentre usciva dal cancello di casa con una valigia stretta tra le mani.

La osservo attentamente e la restituisco alla donna.

Lei l’afferra e se la porta di nuovo al petto.

“Da quanto tempo se n’era andata?” le domanda Barbara.

“Due anni” risponde il marito.

La signora Tozzi si avvicina a lui, che le passa un braccio intorno alla vita.

“Il motivo?” domando.

“Voleva provare a vivere da sola” risponde l’uomo, quasi sussurrando.

“E voi come prendeste questa sua decisione?”.

“Non bene, rimanemmo interdetti. Ci sembrava ancora troppo piccola per poter abitare in un appartamento da sola. Ce lo disse una sera dopo cena. Ero in camera, disteso sul letto, intento a guardare un film che non avevo mai visto, mentre mia moglie stava rammendando un paio di calzini. Bussò alla porta due o tre volte. Le dissi ad alta voce che poteva entrare.

Si avvicinò al letto e con tre parole ci gelò il sangue. “Me ne vado”. disse, guardandoci con occhi tristi. Spensi subito il televisore. “Che hai detto?” le chiesi con aria frastornata. “Me ne voglio andare, babbo. Voglio trovarmi un appartamento in centro. Fu una serata molto movimentata. Dire che non ci fu un’accesa discussione, sarebbe mentire”.

“Dopo quanto se ne andò?”.

“Nel giro di tre mesi. Trovò quell’appartamento in Via della Resistenza. Traslocò durante un week-end”.

“L’aiutò?”.

Il signor Tozzi abbassa lo sguardo. “Al di là del fatto che non fossi d’accordo, era pur sempre mia figlia. Certo che l’aiutai!”.

“Era in affitto?”.

“Sì. Speravo che un giorno sarebbe tornata” risponde il padre con voce rotta.

“Sa se frequentava qualche ragazzo?”.

“Non saprei. Non ne ha mai fatto parola”.

“Che lavoro faceva?”.

“Era commessa in un negozio di abbigliamento nel centro di Empoli”.

“Quando è stata l’ultima volta che l’ha vista, o sentita?”.

“Una settimana fa, per telefono”.

“E come le era sembrata?”.

“Normale”.

“Un’amica di Cinzia ci ha detto che frequentava un ragazzo che aveva conosciuto in biblioteca”.

Il signor Tozzi si volta verso di me con occhi stanchi.

“Pensa che possa essere coinvolto nell’uccisione di mia figlia?”.

“Non saprei”.

4

Come ogni mattina, la signora Ghezzi chiude il sacchetto della nettezza facendo un doppio nodo ed esce sul pianerottolo illuminato dalla luce proveniente da una finestra rettangolare.

Oggi il cielo è nuvoloso.

Osserva dei pezzi di fango sugli scalini che portano al piano superiore.

“Il nostro inquilino misterioso si è fatto vivo” pensa tra sé.

Spinta dalla curiosità, posa la nettezza a terra e prende a salire le scale.

Si avvicina alla porta con la targhetta priva di cognome e suona il campanello.

Niente.

Lo preme un’altra volta.

Niente.

Alza le spalle con aria rassegnata.

Scende la rampa di scale e controlla la cassetta della posta che si trova nell’atrio. Vuota, come quella accanto.

Esce sulla strada semideserta e solleva gli occhi verso le finestre del secondo piano. I rotolanti sono a mezza altezza.

Il bancone centrale della biblioteca si trova dopo tre rampe di scale e un distributore automatico di snack e caffè.

Una ragazza con i capelli biondo miele è intenta a spiegare il regolamento a un giovane con i capelli rossi e un braccio ingessato.

Attendo che abbia finito, poi gli mostro il distintivo.

Il volto di lei diviene bianco come un lenzuolo.

“Che desidera?” chiede con voce scossa.

“Vorrei sapere se tra i vostri utenti c’è un certo Matteo”.

“Cognome?” domanda la ragazza, lasciandosi i capelli con una mano.

“Non lo so. Veniva qui un anno fa, non so altro”.

“Vediamo se posso esserle d’aiuto” risponde, continuando a tenere le mani tra i capelli.

Si mette a sedere davanti al terminale e inizia a premere i tasti alla velocità di una dattilografa.

“Ci sono dieci Matteo tra i nostri utenti... ” dice la ragazza, alzando la sua chioma bionda, “però solo uno era iscritto un anno fa”.

“Davvero?”.

“Io e la mia collega siamo molto meticolose nell’inserimento dei dati”.

Tace per un istante. Poi: “Ecco qua! Il suo nome è Matteo Fattori. Vive a pochi isolati da qui, in Via Rovai. Non è un gran lettore!”.

“Perché?”.

“L’ultimo libro è stato preso sette mesi fa ed è stato riportato con due mesi di ritardo”.

Si alza dalla sedia girevole e chiama per nome una ragazza di vent’anni, che sta passando davanti al bancone, con un bicchierino di carta riempito fino all’orlo di caffè. Ha i capelli raccolti

alla sommità della testa e la pelle abbronzata. Indossa dei jeans blu e delle scarpe da ginnastica bianche.

La giovane si avvicina con aria scocciata.

“Che c’è, Daniela?”.

“Ti ricordi come si chiamava la ragazza che chiese informazioni su Matteo Fattori?”.

La giovane fa il giro del bancone, posa il bicchierino sul tavolo e si avvicina al terminale acceso.

“Come si chiamava...” dice ad alta voce, mentre si avvicina alla collega.

La ragazza con i capelli biondo miele entra nella schermata dei clienti e inizia a scorrere il video con lo scroll del mouse.

Trascorrono una decina di minuti, poi un grido interrompe il silenzio della stanza.

“Ferma!” dice la giovane.

Mette l’indice sul quarto nome dello schermo.

“Ne sei sicura?” chiede la ragazza al terminale.

“Sicurissima!”.

“Cinzia Tozzi” recito ad alta voce.

La giovane prende il bicchierino in mano e inizia a sorseggiare il liquido nero, ormai freddo. Lo posa con aria di disgusto.

“Venivano tutti i martedì e giovedì pomeriggio, sedevano a quel tavolo e ci stavano per ore”.

Fa una pausa.

“Se ne andavano via insieme”.

Solleva una borsetta bianca da terra ed estrae un pacchetto di sigarette.

“Fuma?” chiede, allungandomene una.

“No, grazie”.

Si porta la sigaretta alla bocca, inala una boccata e soffia il fumo in direzione del soffitto. “Un giorno si avvicinò al bancone e chiese se Matteo aveva ancora la tessera della biblioteca”.

“Perché?”.

La giovane inizia a guardarsi intorno, si alza e si dirige verso la sala dei computer.

Torna con un posacenere a forma di conchiglia stretto tra le mani.

Si rimette a sedere e scuote la sigaretta.

“Negli ultimi mesi Matteo non si è più visto: Cinzia si sedeva al primo tavolo dietro la porta e ogni volta che qualcuno apriva l’uscio si voltava di scatto”.

“Posso dare un’occhiata?” domando, indicando la sala di lettura.

“Faccia pure!”.

Mi avvio verso la porta a vetri e la dischiudo lentamente.

Seduto sul primo tavolo a destra, accanto a una finestra che dà sui giardini sottostanti, un ragazzo con lo sguardo abbassato su un libro. Ha i capelli lunghi fino alle spalle e tra le mani una penna che picchietta sul tavolo, come preso da un tic.

Per un breve momento, solleva gli occhi dal libro e prende a fissarmi con i suoi occhi marroni.

Abbozzo un sorriso e mi siedo sulla poltroncina di plastica color crema davanti a lui.

“Commissario Ferri” dico, mostrandogli il distintivo.

“Andrea Maltinti” risponde, stringendomi la mano.

Dalla tasca interna della giacca estraggo una foto di Cinzia e la poso sul libro davanti a lui.

Il ragazzo lascia cadere la penna sul tavolo e lancia uno sguardo oltre le mie spalle.

“È morta?” chiede a voce bassa, come se avesse paura di farsi sentire da orecchi nemici.

“Perché pensa che sia morta?”.

“È morta o non è morta?”.

“È stata uccisa ieri notte nella propria abitazione”.

“Cazzo!”.

Si alza e va alla finestra a osservare la pioggia cadere.

“Allora aveva ragione” bisbiglia guardando il cielo nero.

Si volta e viene a sedersi accanto a me.

“Aveva ragione” ripete a bassa voce e con lo sguardo nel vuoto.

“Ragione di che?”.

Lui si volta verso di me. “Diceva che qualcuno la pedinava”.

“Un uomo?”.

“Non ne era sicura, non aveva mai avuto il coraggio di voltarsi e guardarlo in faccia. Quando ne parlava le tremavano le mani”.

“Quando gliel’ha detto?”.

“Non l’ha detto a me, ho sentito che ne parlava con un’amica”.

“Ne è sicuro?”.

“Io so sempre tutto, dentro queste orecchie sono racchiusi tutti i segreti di queste mura, loro pensano che io sia ancora sordo, l’apparecchio non si vede e allora si siedono con qualche amico al mio tavolo e iniziano a parlare... parlano, parlano, convinti che io non li senta... sono così buffi, finiscono con il raccontarmi tutto”.

Un lieve sorriso appare sul suo volto.

“Saprebbe descrivermela?”.

“Chi?”.

“L’amica”.

“Abbastanza alta con dei capelli neri ondulati” dice con un filo di voce.

“Ha per caso sentito il nome?”.

“No”.

“Matteo Fattori, lo conosce?”.

Il volto del ragazzo si incupisce.

“È morto anche lui?”.

Scuote la testa in segno di diniego.

Il ragazzo emette un respiro e appoggia la schiena alla poltroncina. “Perché mi chiede di lui?”

“Al bancone mi hanno detto che era sempre insieme a Cinzia”.

Il ragazzo aggrotta le sopracciglia e lancia un’occhiata in direzione della porta. “È vero! Si sedevano a questo tavolo tutti i martedì e giovedì pomeriggio, rimanevano per due o tre ore e se ne andavano”.

“Di che parlavano?”.

Andrea si stringe nelle spalle.

“Mi vorrebbe dire che stavano ore a questo tavolo senza parlare?”.

“Lui le dava da esaminare quella pila di fogli”.

“Quali fogli?”.

“Quelli che Matteo portava sempre con sé”.

“Da quanto tempo è che non lo vede in biblioteca?”.

“Un paio di mesi, anzi da maggio. Me lo ricordo bene perché iniziava a fare caldo e Matteo veniva in biblioteca con una maglietta bianca a mezze maniche, con uno zaino disegnato sulle spalle”.

Infilo il taccuino nella tasca interna della giacca e mi alzo.

Lancio un’occhiata verso il fondo della sala. Un ragazzo con i capelli neri sta giocando con un elastico.

Mi guarda per un attimo, poi lo posa e sorride.

Esco dalla sala lettura, saluto le due impiegate al bancone e scendo rapidamente le scale.

La palla spolvera la linea bianca e sbatte contro il tendone. “Vinto!” grida una ragazza, alzando il braccio al cielo e correndo verso la panchina verde ai bordi del campo. Avrà ventidue anni, capelli castani tagliati a caschetto. Indossa una tuta rosa bordata di bianco e delle scarpe da tennis.

Infila la racchetta nella custodia e si asciuga la fronte madida di sudore.

Guarda il suo avversario avvicinarsi con le palline sistemate sulle corde della racchetta.

Giunto a pochi centimetri dalla panchina, le butta dentro un contenitore di plastica nero e si toglie la fascia dai capelli intrisi di sudore.

“Oggi eri molto in forma!” esordisce lui, passandosi un asciugamano davanti agli occhi.

Lei si avvicina e gli arruffa i capelli con un movimento rapido della mano. “Quanto ho vinto?”.

Alza gli occhi su di lei e le afferra il collo come per strozzarla.

“Sei a due” risponde, abbassando le mani.

Lei fa un sorriso, apre il cancello del campo e si avvia verso la porta del “pallone”.

“Ehi! Quando rigiochiamo?” chiede il ragazzo a voce alta.

Arresta il passo e si volta verso di lui. “Ti chiamo io”.

Lui annuisce, infila la racchetta in un borsone blu e finisce di asciugarsi i capelli con l’asciugamano.

La ragazza apre la porta del “pallone”, osserva la pioggia cadere, tira un bel respiro e inizia a correre verso gli spogliatoi: una piccola costruzione con la classifica del circolo attaccata a una bacheca di legno.

Lancia una rapida occhiata verso il foglio bianco dattiloscritto e si infila nello stretto corridoio bianco-ospedale.

La stanza di venti metri quadri è deserta e avvolta nel gelo.

Appoggia la borsa su una panca di legno e avvicina le mani al termosifone, è freddo. Delusa, riprende la borsa e si dirige verso il bar.

Dietro il banco, una donna sui cinquant’anni è intenta a preparare un caffè a un vecchio con un loden verde e delle scarpe marroni usurate sulle punte.

La ragazza estrae il portafoglio da una tasca della borsa da tennis e mette cinque euro sul piano di acciaio inossidabile.

La donna versa il caffè in una tazza e la spinge verso il vecchio che la ringrazia e prende a sorseggiarlo.

“Giocavi insieme a Tommaso?” chiede la donna, scorrendo con la punta delle dita un grande registro dove sono segnati i quattro campi e i nominativi di chi l’ha fissati.

“Sì”.

La ragazza mette i soldi sul piano di acciaio inossidabile.

“Fallani” dice la donna ad alta voce e lanciando uno sguardo verso la persona seduta al tavolino vicino al frigo.

La ragazza annuisce, mentre una copia di un quotidiano viene ripiegata in quattro e sistemata accanto a una tazza vuota.

La donna prende i cinque euro e le dà lo scontrino.

“Francesca Fallani?” dice una voce femminile.

La ragazza mette il pezzo di carta in una tasca della tuta e si volta.

“Ispettrice Sforza” si presenta Barbara, allungando la mano verso di lei.

L’altra la osserva con aria frastornata, poi le stringe la mano.

Intanto il vecchio ha finito di sorseggiare il suo caffè.

Mette una moneta da due euro sul bancone attendendo che la barista gli dia il resto, e volge lo sguardo verso le due donne.

Francesca incrocia i suoi occhi marroni, poi invita Barbara a seguirla in una saletta interna rivestita di mattonelle beige, con un grosso televisore al centro della stanza.

“Che cosa è successo?” chiede Francesca, facendo cenno a Barbara di mettersi a sedere a un tavolino vicino alla finestra.

“Le dice niente il nome Cinzia Tozzi?”.

La ragazza inarca un sopracciglio.

“È una mia amica. Perché?”.

Barbara rimane in silenzio.

“Perché?” ripete Francesca.

“È stata uccisa ieri sera nel suo appartamento”.

“Uccisa?”.

Barbara annuisce.

Francesca si nasconde il viso tra le mani e inizia a piangere.

“Come?” chiede, sollevando lo sguardo.

“L’abbiamo trovata nella vasca da bagno con i polsi recisi”.

“Oh, mio Dio!”

Francesca estrae dalla borsa da tennis un pacchetto di fazzoletti e prende ad asciugarsi gli occhi privi di trucco.

“Era una brava ragazza” sussurra.

“Da quanto tempo vi conoscevate?”.

“Dalle scuole superiori, eravamo nella stessa classe”.

“Matteo lo conosceva?”.

La ragazza appoggia il fazzoletto sul tavolo e guarda Barbara con sguardo interrogativo.

“Che c’entra lui?” chiede con un filo di voce, “Cinzia mi ha parlato di lui un paio di volte”.

“Cosa le ha detto?”.

“Che gli stava correggendo un lavoro”.

Barbara la guarda con aria sorpresa. “Che vorrebbe dire?”.

“Cinzia era molto brava in italiano e pare che Matteo le avesse chiesto di correggere un soggetto che stava scrivendo”.

Barbara aggrotta la fronte. “Matteo, si occupa di cinema?”.

“Non saprei” risponde Francesca, alzando le spalle.

“Cinzia le ha detto se usciva con lui?” chiede Barbara.

“Non era il suo ragazzo” risponde la ragazza con voce ferma.

“Ne è sicura?” la incalza Barbara.

“Perché insiste?”.

“Una condomina dice di averla vista con un ragazzo”.

Barbara fa una breve pausa. “E penso che si possa trattare di Matteo”.

Si sposta una ciocca di capelli dal volto.

“Può darsi, ma non era il suo ragazzo. Sarà stato a casa sua a correggere quel lavoro”.

Barbara appoggia le braccia sul tavolo e si sporge in avanti. “Perché è così tanto sicura che Matteo e Cinzia non stessero insieme?”.

Francesca fissa Barbara negli occhi. “Matteo è...”.

Un cellulare prende a suonare.

“Sembra il mio!” dice Francesca, interrompendo la frase.

Aprire la borsa e inizia a rovistare al suo interno. Lo trova tra un paio di calzini da tennis bianchi e una tuta gialla di ricambio.

“È mio padre!” risponde e rimane in silenzio intenta ad ascoltare le parole della persona all’altro capo del telefono.

“Vengo subito!”

Chiude la comunicazione e ripone il cellulare dentro la borsa.

“Devo scappare: mia madre è caduta dalle scale”.

“Non si preoccupi, corra pure da sua madre, noi finiremo di parlare un’altra volta” risponde Barbara, con la delusione dipinta sul volto.

Francesca la ringrazia, prende la borsa e si avvia verso la porta.

Nel parcheggio della banca ci sono dieci macchine quando Maurizio Cantini parcheggia la sua jeep nera fiammante.

Si sistema la cravatta allo specchietto e prende la borsa di pelle marrone sistemata sul sedile del passeggero.

Spalanca la portiera e scende di macchina.

Aprire l’ombrello e si dirige a passi lenti verso l’entrata della banca, con la borsa tra le mani.

Con lo sguardo cerca una cassa libera.

Ad aspettarlo, con le mani appoggiate sulla tastiera del suo terminale, c’è una ragazza con i capelli neri e un viso assai grazioso.

“Buongiorno!” dice lui, sorridendo.

“Buongiorno!” risponde lei, ricambiando il sorriso.

Prende l’assegno che ha nella borsa e lo passa sotto il vetro.

“Vorrei versare”.

“Dovrebbe essere così gentile da riempire il modulo per il versamento” lo informa la ragazza, indicandogli una pila di distinte al di là dal vetro.

“Ah, mi scusi!”.

Prende la penna accanto e riempie il modulo, indicando la somma e il numero del conto su cui vuole versare i soldi.

Appena finito lo fa scivolare sotto il vetro. “Tenga!”.

La ragazza esamina il modulo per vedere se è riempito in tutte le sue parti, poi inizia a far volare le dita sulla tastiera del terminale. “Vuole il saldo?” chiede, non appena ha finito di inserire tutti i dati.

“Sì, grazie”.

Infila un pezzo di carta nella stampante, poi preme il pulsante di “invio” al centro della tastiera.

Passa il foglio stampato a Maurizio Cantini che lo piega in quattro e lo infila nella tasca destra.

Lancia un’ultima occhiata alla cassiera, la ringrazia del servizio offertogli e se ne va con il sorriso sulle labbra.